



Il dolore del fratello di Ajmal Foto Ansa

## KABUL

## Folla e lacrime ai funerali di Ajmal l'interprete di Mastrogiacomo

KABUL Il corpo di Ajmal Nashkbandi, l'interprete di Daniele Mastrogiacomo rimasto nelle mani dei talebani dopo la liberazione del giornalista di Repubblica e ucciso domenica scorsa, è stato riportato ieri a

Kabul. Dall'aeroporto il corteo con la bara è passata accanto a casa sua, dove ad attenderlo c'erano la moglie e centinaia di persone che pregavano e piangevano. Subito dopo, la sepoltura in un vicino cimitero. La

gente è uscita in strada in massa per rendere omaggio al giornalista afgano barbaramente trucidato: la via che porta a casa sua, dove è passata la bara, è stata chiusa al traffico. Tutto intorno in molti, dopo avere compiuto simboliche abluzioni, gridavano «Allah è grande», poi pregavano in silenzio. Lentamente la bara è stata poi portata in un cimitero che sorge su una piccola collina accan-

to alla casa. La giovane moglie, chiusa nel suo dolore, non ha voluto fare alcun commento. Ajmal è stato decapitato dai talebani dopo che il governo di Kabul ha rifiutato di liberare un imprecisato numero di ribelli, come era stato richiesto, e nonostante la liberazione di Mastrogiacomo abbia comportato il rilascio di cinque prigionieri. «Per uno straniero, possono liberare cinque talebani» ha

detto fra le lacrime Mussadaq, il cognato di Ajmal. «Per un afgano e musulmano, non ne possono liberare neanche uno». Mastrogiacomo, il suo interprete e l'autista Sayed Agha erano stati rapiti ad inizio marzo nella provincia di Helmand, roccaforte dei talebani dove si produce la maggior parte dell'oppio del Paese. «Quando Ajmal è stato ar-

restato dai talebani, ho pianto tantissimo. Ora l'abbiamo perso» ha detto suo cugino Humayun, di vent'anni. «Se il governo avesse liberato qualche taleban ora sarebbe qui con noi».

Gli insorti hanno ancora in ostaggio due volontari francesi, un uomo e una donna, e tre colleghi afgani catturati nella provincia di Nimroz, fra l'Iran e Helmand, oltre che cinque operatori sanitari afgani.

# La rivolta di Strada: via da Kabul

## Emergency lascia l'Afghanistan per Hanefy. Il governo afgano: è coinvolto nel sequestro di Daniele

di Gabriel Bertinotto

**EMERGENCY SE NE VA** | Trenta operatori sanitari italiani e gli otto loro collaboratori di varie nazionalità hanno lasciato ieri Kabul di-

retti a Dubai. Qui resteranno forse un paio di giorni, in attesa della scelta finale: ritorno in Afghanistan oppure definitivo abban-

dono delle attività. Le quali peraltro proseguono, ma affidate interamente al personale locale. L'esecutivo di Emergency, riunito a Milano, l'aveva preannunciato già domenica scorsa: rimaniamo solo in presenza di una situazione di sicurezza adeguata e se viene scarcerato il nostro collaboratore afgano a Lashkar Gah, Rahmatullah Hanefi, arrestato come presunto complice nel sequestro di Daniele Mastrogiacomo. Le due condizioni, avevano aggiunto, sono in realtà una sola, perché il mancato rilascio di Hanefi per noi coinciderebbe con l'assenza di garanzie di sicurezza.

Ad incontrare i 38 medici e infermieri trasferiti da Kabul a Dubai, si è recato ieri dall'Italia lo stesso Strada. Con loro attendere gli sviluppi degli eventi nei prossimi giorni sino alla decisione che potrebbe essere presa fra oggi e domani.

Claudio Miglietta, il «logista» di Emergency, all'arrivo a Dubai ha respinto l'accusa che l'associazione abbia abbandonato i malati affidati alle sue cure. Al contrario «rimaniamo in contatto -ha detto- con il personale afgano dei nostri tre ospedali, a Kabul, Lashkar Gah e Anabah. «Il personale locale è certamente in grado di mandare avanti la struttura autonomamente», secondo Miglietta. Nei tre ospedali al momento sono ricoverate

Trentotto sanitari italiani e di altri Paesi trasferiti a Dubai in attesa di una scelta definitiva



L'ospedale di Emergency a Lashkargah Foto Ansa/Peace Reporter

## IL MESSAGGIO

## «Afgani, ecco perché siamo costretti ad andarcene»

ROMA L'atteggiamento del governo afgano e le «accuse infamanti» che vogliono Emergency vicina a i talebani mettono a rischio «la sicurezza dei nostri pazienti, del nostro staff afgano e internazionale». Sono alcuni dei passaggi del messaggio di Emergency al popolo afgano dopo la decisione di spostare il personale internazionale temporaneamente a Dubai.

Questo il testo integrale del messaggio diffuso anche in inglese e nelle lingue locali. «A seguito delle vergognose affermazioni del sig. Amrullah Saleh, responsabile dei servizi di sicurezza afgani, che in una intervista a un quotidiano italiano ripresa dalla stampa internazionale ha definito Emergency una organizzazione che «fiancheggia i terroristi e persino gli uomini di Al Qaeda in Af-

ghanistan», facciamo appello ai tanti cittadini afgani che hanno conosciuto il lavoro di Emergency nei Centri Chirurgici di Anabah, di Kabul, di Lashkargah, nel Centro medico e di Maternità del Panjshir, nelle 25 Cliniche e Posti di Pronto Soccorso, nelle 6 Cliniche all'interno delle prigioni».

«Dal 1999, le strutture sanitarie di Emergency hanno fornito assistenza gratuita e di alto livello a oltre 1.400.000 cittadini afgani. Facciamo appello a loro, alle loro famiglie, ai cittadini dell'Afghanistan perché si uniscano a noi nel ricordare al governo afgano il carattere umanitario e neutrale del lavoro di Emergency in Afghanistan, volto a fornire cure a tutti, senza discriminazione politica, etnica, di genere, religiosa».

«Il governo afgano sta invece ricorrendo a

ogni mezzo perché, Emergency lasci l'Afghanistan: non solo con le terroristiche dichiarazioni di Amrullah Saleh - che suonano come un aperto invito a colpire la nostra organizzazione - ma anche attraverso la scandalosa e immotivata detenzione del capo del personale dell'ospedale di Emergency a Lashkargah, Rahmatullah Hanefi, che a nome di Emergency ha messo a rischio la propria vita per salvare quella altrui».

«Oggi, 11 aprile 2007, Emergency è stata costretta a ritirare temporaneamente il proprio staff internazionale dall'Afghanistan per ragioni di sicurezza. Per il momento, le strutture sanitarie di Emergency continuano a funzionare grazie alla competenza e alla dedizione dello staff afgano. Se in futuro le strutture di Emergency non saranno più in grado di fornire gli stessi servizi, sappiano i cittadini afgani che la responsabilità è interamente del loro governo che ha gettato accuse infamanti sulla nostra organizzazione, mettendo a rischio la sicurezza dei nostri pazienti, del nostro staff afgano e internazionale. Emergency continuerà ad essere vicina alle sofferenze del popolo afgano, a quei milioni di civili innocenti che da decenni subiscono la atrocità della guerra».



Karzai, nell'esprimere «rammarico» per la partenza del personale internazionale di Emergency, ad affermare che Hanefi viene trattenuto perché «sospettiamo abbia avuto un ruolo di rilievo nel sequestro del giornalista italiano».

Prima però il governo di Kabul si era spinto sino a tirare in ballo addirittura l'intera organizzazione umanitaria. Il portavoce di Amrullah Saleh, capo dell'intelligence, aveva dichiarato infatti che «Emergency non è una vera organizzazione umanitaria, bensì un soggetto fiancheggiatore dei terroristi e persino degli uomini di Al Qaeda».

La dichiarazione resa ieri all'agenzia Ansa dal portavoce di Karzai, è particolarmente significativa ed inquietante. Khaliq Ahmad afferma infatti che a Hanefi viene attribuito «un ruolo di rilievo nel sequestro di Daniele Mastrogiacomo e nell'omicidio dell'interprete Ajmal Nashkbandi». Il portavoce non ha peraltro chiarito cosa intenda dire quando attribuisce a Hanefi delle responsabilità persino nell'assassinio di Nashkbandi.

Emergency sostiene invece che Hanefi svolge una insostituibile opera di «postino» per consentire di mantenere i contatti con i talebani durante il rapimento. Della situazione in Afghanistan ha parlato ieri l'inviato dell'Onu Tom Koenings, sostenendo che i talebani non sono «un gruppo isolato come le Brigate rosse». In un'audizione davanti alla commissione esteri del Parlamento europeo a Strasburgo, Koenings ha affermato che i ribelli sono sostenuti da Al Qaeda pur non identificandosi in essa, e non sono «a corto» né di finanziamenti né di armi. Non solo, hanno «un qualche sostegno popolare», che in certe zone può raggiungere il 20%, anche se la gran maggioranza degli afgani «li detesta». «La comunità internazionale -ha ammesso Koenings- è rimasta sorpresa dalla loro ricomparsa così decisa nel 2006».

Portavoce di Karzai: per il collaboratore di Emergency un ruolo anche nell'omicidio dell'interprete

**LA STORIA** L'organizzazione umanitaria lasciò poi il Paese dopo l'arresto dello stesso Hanefi da parte degli «studenti del Corano». Ritornò durante i bombardamenti Usa 2001

## 1999, Emergency sbarca in Afghanistan sfidando il regime dei talebani

di Gabriel Bertinotto

Per il capo dell'intelligence di Kabul, Emergency è un'organizzazione fiancheggiatrice dei talebani e addirittura di Al Qaeda. Ma centinaia di migliaia di afgani conoscono l'associazione fondata da Gino Strada sotto una luce molto diversa, come il soggetto che da anni supplisce alle tremende carenze del regime di Hamid Karzai in campo sanitario. Amrullah Saleh, la fonte delle pesantissime accuse ad Emergency, avrebbe poi certamente qualche difficoltà nello spiegare come la presunta occulta attività filo-terroristica dei medici ed infermieri italiani si

concili con le origini del loro impegno in Afghanistan. Emergency arriva in Afghanistan nel 1999 quando il dominio teocratico è nel suo pieno fulgore. Potremmo attenderci, stando al ritratto dipinto da Saleh, che il mullah Omar accoglierà Strada e i suoi collaboratori con tutti gli onori. Invece l'ingresso in Afghanistan avviene per così dire dalla porta di servizio, in quella piccola porzione del Paese che non era controllata dagli «studenti del Corano». Il primo ospedale fu allestito ad Anabah, un villaggio nella valle del Panshir, controllata da Ah-

mad Shah Massud, il più fiero nemico dei talebani. Persona anzi da loro odiata e temuta al punto di organizzare un attentato kamikaze, gestito da Al Qaeda, per eliminarlo. L'assassinio di Massud avviene il 9 settembre 2001, due giorni prima degli attacchi alle Torri gemelle. Nel frattempo Emergency aveva esteso il proprio campo d'azione anche nell'Afghanistan controllato dai mullah. Era stato proprio Rahmatullah Hanefi, il collaboratore afgano di Emergency, oggi agli arresti perché sospettato di complicità nel sequestro di Daniele Mastrogiacomo, a favorire i collegamenti attraverso la li-

nea del fronte che allora, ricorda Strada, «separava i talebani dall'Alleanza del nord ed era all'altezza di Mir Bach Kot, poche decine di chilometri a nord di Kabul». L'approdo a Kabul non significò l'inizio di un idillio fra Emergency e i mullah. Al contrario si giunse presto a seri contrasti. La polizia religiosa mise sotto osservazione i sanitari per l'immischiabile grado di promiscuità sessuale riscontrato nei padiglioni ospedalieri, e finalmente un giorno, il 17 maggio 2001, gli agenti del corpo speciale per «la protezione della virtù e la repressione del vizio» irruppero in corsia. Ci andò di mezzo, inu-

tile dirlo, Rahmat Hanefi, trattenuto in carcere per una decina di giorni. Uscì grazie all'intervento di Raffaele De Ceglie, allora ambasciatore italiano in Pakistan. Quell'aggressione indusse Emergency a chiudere il centro ed a lasciare il Paese. Fedele al suo marchio di fabbrica, Emergency non scelse il momento più facile per ritornare in Afghanistan. Erano ancora in corso i bombardamenti americani e il regime teocratico non era ancora caduto, quando, all'inizio di novembre di quello stesso anno, Gino Strada ed i suoi dal nord scesero fino alla capitale e riaprirono il centro chirurgico.

Nel 2003 Emergency inaugura un terzo ospedale, a Lashkar Gah, nel sud. È la struttura attraverso la quale si sono svolti i contatti per la liberazione di Mastrogiacomo, e prima ancora, lo scorso autunno, di un altro giornalista rapito, il free-lance Gabriele Torsello. Nei tre ospedali e in ventotto posti di primo soccorso e ambulatori sparsi su tutto il territorio nazionale, nell'arco di otto anni è stato assistito più di un milione e mezzo di persone. Cure gratuite, in un Paese in cui la salute è un lusso per ricchi. Interventi chirurgici di altissimo livello tecnologico, in un Paese dove il personale sanitario è al-

meno in parte abbastanza preparato, ma mancano macchinari moderni e farmaci adeguati. In Afghanistan Emergency ha dispiegato il massimo dei suoi sforzi, ma non è questa l'unica realtà in cui opera. A partire dal 1994 l'associazione, che si definisce «indipendente, neutrale e apartitica, nata per offrire assistenza medico-chirurgica gratuita e di elevata qualità alle vittime civili delle guerre, delle mine antiumano e della povertà», ha compiuto interventi in tredici diversi Paesi. Dall'Iraq al Sudan, dalla Cambogia allo Sri Lanka ed alla Sierra Leone. Per un totale di due milioni e trecentomila persone assistite.